Un cammino nel segno dell'accoglienza

a cura di Giuseppe Bonfanti

In esclusiva per la "Voce di Seriate" alla fine della missione di Don Denis Kouadio, nella Diocesi di Bergamo

"Ero straniero e mi avete accolto", dice Gesù, tracciando il cuore del Vangelo. A Seriate, questa speranza ha un volto particolare, quello di don Denis Kouadio Kouakou, 52 anni, sacerdote originario della Costa d'Avorio che da anni costruisce ponti tra culture diverse. Nato in una famiglia mista (madre cristiana e padre no), è stato cresciuto dai sui nonni materni, cristiani. È giunto in Italia attraverso la cooperazione missionaria della diocesi di Bergamo e quella di Abengourou (Costa D'Avorio), la sua diocesi d'origine. Ha sperimentato in prima persona il dono dell'accoglienza e oggi ne è testimone e operatore, sia nella celebrazione della fede sia nell'accompagnamento concreto di chi si trova lontano dalla propria terra. In questa intervista esploreremo ***le sue radici, il cammino vocazionale*** e ***le sfide***, ma anche le ***gioie***, di una missione che unisce cuori e popoli.

Ho letto che risulta avere due date di nascita: c'è una storia o un significato particolare dietro questa "doppia data"?

(Sorridendo) Aspettavo questa domanda che molte persone mi hanno già posto. Sì, c'è una storia legata a queste due date. La prima è quella registrata all'anagrafe al momento della mia nascita, mentre la seconda è stata stabilita da un giudice per soddisfare i requisiti scolastici. Questo atto di nascita si chiama in Costa d'Avorio "giudizio suppletivo". Infatti, prima di andare a scuola, avevo già un'età avanzata. Non potevo quindi essere ammesso in una scuola convenzionale che richiedeva 7 anni, mentre io ne avevo di più. I miei genitori dovettero quindi intraprendere questa procedura per permettermi di frequentare la scuola.

A quei tempi, bisognava percorrere a piedi dai 5 ai 7 chilometri per trovare una scuola primaria. Quindi, i bambini molto piccoli non potevano fare questo tragitto a piedi. Nel mio villaggio non c'era una scuola. Sono stato iscritto alla scuola cattolica nel 1978, l'anno dell'elezione di Papa Giovanni Paolo II. Per farlo, i miei genitori, un testimone e io ci siamo recati al tribunale del capoluogo del mio dipartimento (Bongouanou) per farmi rilasciare un nuovo atto di nascita con le motivazioni sopra menzionate. Sono stato quindi "salvato" grazie all'ingegno dei miei genitori e alla comprensione o tolleranza dello Stato ivoriano di allora. Oggi non sarebbe più possibile. Questa doppia data rappresenta per me l'unione tra modernità e tradizione, due aspetti che mi accompagnano nel mio percorso di vita.

Lei proviene da una famiglia inizialmente non cristiana: chi è stato il primo ad abbracciare la fede cristiana nella sua famiglia e com'è stato quel cammino di scoperta di accoglienza del Vangelo in casa sua?

Mia madre è stata la prima a scoprire la fede cristiana. La sua conversione è avvenuta quando era ancora giovane, e da quel momento ha iniziato a trasmettermi i valori cristiani. Questo cammino è stato per me un viaggio di scoperta e di accoglienza. Ricordo che spesso accompagnavo la mamma alle prove dei canti per la Santa Messa, nel coro del paese. Anche i miei nonni materni mi hanno aiutato a coltivare la fede, portandomi a partecipare alle celebrazioni e al catechismo. Ho trascorso gran parte della mia infanzia con loro. Mio padre non viveva più con mia madre, che si era risposata con un altro uomo in un altro villaggio. Sono stati i miei nonni, insieme ai miei zii e zie, a prendersi cura di me. Mia madre, nonostante il secondo matrimonio,

"semi d'accoglienza: grazie papa Francesco"

non ha avuto altri figli oltre a me. Mio padre, invece, ha avuto altri tre figli (due femmine e un maschio) con un'altra donna. È venuto a mancare nel 1996. Mia madre, invece, è ancora viva, anche se malata.

Qual è stato il momento decisivo in cui ha capito di essere chiamato al sacerdozio? Ci racconti un episodio concreto che ha segnato la sua risposta a Dio.

Il momento decisivo è arrivato durante una visita al parroco della mia parrocchia. Dopo il mio battesimo (ero al collegio), andai a trovare il parroco della mia parrocchia, un sacerdote francese fidei donum, di nome Philippe Benard. Durante i nostri colloqui, mi parlava della chiamata di Dio, dicendomi che ogni vocazione è una risposta all'amore di Dio. Provai una forte emozione, una chiamata interiore. Un episodio concreto fu durante una Messa, quando fui testimone dell'emozione di una persona che riceveva l'Eucaristia per la prima volta. Quella scena mi fece sentire profondamente il desiderio di essere al servizio degli altri. Tornai quindi a vedere il parroco più tardi per manifestargli il mio desiderio di diventare sacerdote come lui. Fu così che mi iscrisse a un gruppo di risveglio vocazionale chiamato "gruppo vocazionale" (un gruppo di giovani ragazzi e ragazze alla ricerca della loro vocazione), il cui direttore diocesano era Don Elvio Nicoli, missionario bergamasco in Costa d'Avorio, originario di Gorle (richiamato a Dio tre anni fa). Dopo tre anni in questo gruppo, feci domanda per entrare nel seminario minore di Yopougon (Abidjan). Dopo quattro anni di studi, conclusi con il Baccalaureato, fui ammesso al grande seminario di Abidjan-Kouté (Abidjan) per il ciclo di filosofia, dove studiai per due anni. Successivamente, fui ammesso al grande seminario di Anyama (provincia di Abidjan) per quattro anni di studi teologici. Durante il seminario, feci un anno di tirocinio pastorale in una delle parrocchie della mia diocesi. Ottenni il baccalaureato teologico al termine della mia formazione e fui ordinato diacono nel 2003 (Abengourou), dopo il seminario (avevo 33 anni). Prestai servizio diaconale per sei mesi in una parrocchia prima di essere ordinato sacerdote a 34 anni, il 7 febbraio 2004, insieme ad altri undici compagni di classe a Ande.

Cosa significa «accogliere il regno di Dio come un bambino»?

Accogliere il Regno di Dio come un bambino significa avere un cuore aperto e umile, pronto a ricevere l'amore e la grazia di Dio senza riserve. I bambini sono spontanei, sinceri e fiduciosi. Così anche noi dobbiamo avvicinarci a Dio, mettendo da parte i nostri pregiudizi e le nostre incertezze, per abbracciare la Sua volontà e la Sua compassione.

Arrivato dalla Costa d'Avorio, com'è stato sentire su di sé la condizione di "straniero" e, al tempo stesso, sperimentare l'Italia come "casa"?

Essere "straniero" ha portato con sé diverse sfide; ho dovuto affrontare la nostalgia e la difficoltà di adattamento. Soprattutto la lingua mi ha causato enormi difficoltà. Mi è capitato di sentirmi inutile. Quando entro in chiesa e trovo persone che mi aspettano per ascoltare la Parola di Dio in un italiano "storpiato", provo un nodo al cuore. Ho sempre chiesto a Dio di trasformare la loro sofferenza in Grazia. Mi è anche capitato che alcune persone, non riconoscendomi come sacerdote, si rifiutassero di rispondere ai miei saluti. Mi hanno sempre scambiato per un mendicante. Una volta, un'anziana signora si è rifiutata di ricevere la Comunione dalle mie mani. Tuttavia, ho anche trovato in Italia persone accoglienti, generose, disponibili e gentili, soprattutto nella mia comunità di Seriate.
Questo mi ha fatto sentire a casa. La condivisione della fede e delle tradizioni mi ha permesso di creare legami profondi e significativi, trasformando la mia esperienza in un'opportunità di crescita personale e spirituale. Ho guadagnato più di quanto ho perso lasciando la mia terra natale per la missione. Ho ritrovato parenti, amici, compagni. Seriate è ormai il mio secondo villaggio. Lo porto nel cuore mentre torno in Costa d'Avorio. Da quando sono sacerdote, è l'unico luogo di missione dove ho trascorso più di quattro anni. Desidero ringraziare tutti, senza però citare nomi per paura di dimenticare qualcuno. Sono numerosi, questi benefattori.

Quali elementi della spiritualità ivoriana porta con sé nelle sue messe, e cosa ha invece imparato dalla fede e dalla devozione dei parrocchiani italiani?

Porto con me l'importanza della celebrazione comunitaria, dei canti e delle danze, che sono parte integrante della nostra cultura. La spiritualità ivoriana si caratterizza per un forte senso di comunità e di gioia.
Dalla fede dei parrocchiani italiani, ho imparato la disciplina e la profondità della preghiera, l'amore per la liturgia e il rispetto dei sacramenti. Cerco di integrare questi aspetti nelle nostre celebrazioni, creando un ambiente di ricchezza spirituale. Per me, la Messa non è solo un servizio che rendo alla comunità, ma anche un mezzo per la mia santificazione personale.

Come cappellano, gestisce una comunità di origini diverse: quali sono le sfide e quali le gioie di celebrare l'Eucaristia con canti e preghiere in lingue africane e in francese?

Le sfide sono molteplici, come le differenze culturali. Tuttavia, la bellezza di celebrare con canti e preghiere diversi è immensamente gratificante. Ogni celebra-

zione diventa un momento di interazione e di scoperta reciproca, dove le differenze diventano una fonte di arricchimento.
Le gioie risiedono nella condivisione delle esperienze, nella creazione di un senso di appartenenza e nell'unità che si crea tra di noi nonostante le diversità. Inoltre, ci incontriamo spesso in videoconferenza o meeting tramite Zoom, il che ci permette di rimanere connessi anche quando non possiamo essere fisicamente presenti.
Questi momenti virtuali aggiungono un ulteriore strato di unità, offrendo un'opportunità per interagire e crescere insieme, anche a distanza.

Può descriverci un progetto concreto – nella sfera spirituale – che ha messo in campo per sostenere le famiglie in difficoltà durante il loro percorso di integrazione?
Un progetto significativo è in fase di creazione. Partendo dalla comunità africana francofona già esistente, vogliamo creare un'associazione o una fondazione che sia per noi uno strumento efficace per aiutare i nostri fratelli e sorelle in difficoltà o appena arrivati, per favorire la loro integrazione. A tal fine, siamo partiti dalla creazione di un gruppo di preghiera chiamato "Équipe du Rosaire", dove ci ritroviamo ogni sera alle 18.00, dal lunedì al giovedì, per la recita del Rosario e il venerdì per la condivisione della Parola di Dio e la meditazione dei testi liturgici della domenica successiva in lingua francese. Questo permetterà loro di integrarsi meglio nella società e di sentirsi circondati e accompagnati. Gli incontri si svolgono in un ambiente accogliente, creando uno spazio in cui anche le famiglie possono condividere le loro storie e le loro difficoltà, aiutandosi reciprocamente a superare gli ostacoli.

Sul fronte sociale può raccontarci un'iniziativa a cui è particolarmente affezionato?
Una delle iniziative a cui tengo particolarmente è la creazione di una banca alimentare e di vestiti. Già ricevo alcuni capi di abbigliamento per bambini e adulti grazie alla generosità di alcuni parrocchiani, destinati alle famiglie in difficoltà. L'iniziativa ha avuto un grande impatto sulle famiglie che vivono situazioni di precarietà economica. Abbiamo fornito non solo un sostegno materiale, ma anche creato uno spazio di ascolto e di solidarietà, dove le famiglie possono sentirsi accolte e sostenute all'interno della loro comunità.

Come si prende cura oggi di trasmettere la fede ai ragazzi di origine africana, nati o cresciuti in Italia?
Il mio caso è particolare. È vero che mio padre non era cristiano, ma non ha avuto influenze negative su di me perché ho vissuto con i miei nonni materni, che erano cristiani. Non ho quindi subìto influenze negative sulla mia vita cristiana. Per quanto riguarda la trasmissione della fede ai giovani di origine africana, nati o cresciuti in Italia, suggerirei al mio successore di creare un ambiente inclusivo in cui i giovani possano sentirsi liberi di esprimere le proprie esperienze e domande sulla fede. Gli consiglierei anche di organizzare incontri di catechesi moderni e interattivi, utilizzando film, musica e attività di gruppo per rendere la fede più accessibile. Per me è importante che possano riconoscere le loro radici africane e la loro identità cattolica come un arricchimento reciproco, anche se questi giovani, nati in Italia da genitori africani, respirano e vivono da italiani.

Nella nostra parrocchia, quali "segni" – spirituali o sociali – vede come manifestazione di speranza e di vera accoglienza?
Vedo molti "segni" di speranza nella partecipazione attiva dei fedeli alle celebrazioni e alle attività comunitarie. I progetti di inclusione sociale, come il sostegno alle famiglie in difficoltà per l'abitazione a Seriate, rappresentano un forte segno di accoglienza. Inoltre, la collaborazione tra la parrocchia di Seriate e la comunità africana francofona è una testimonianza concreta della nostra unione e della nostra capacità di lavorare insieme per il bene comune. Ricordo bene che un anno abbiamo cantato l'Exsultet (l'annuncio pasquale) in francese.

Guardando avanti, quale sogno o progetto nutre per rafforzare il senso di "casa" e di "famiglia" tra italiani e stranieri, nel segno del Vangelo di Cristo che chiede: "Ero straniero e mi avete accolto"?
Il mio sogno è creare, oltre all'Oratorio, un centro comunitario che possa servire da luogo di incontro per diverse culture, dove si possano organizzare eventi, corsi e attività che promuovano l'integrazione. Mi piacerebbe che questo centro fosse uno spazio aperto, dove ogni persona possa sentirsi a casa.

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
maggio 2025 | Anno LXIX

Grazie Papa Francesco!
Camminiamo verso Cristo con Papa Leone

I volti della speranza

Semi d'accoglienza